

Una delle prime sere che mi trovavo a Nkololo sono andata in ospedale a vedere alcuni pazienti. Ero ancora nella fase di disorientamento, quella in cui cercavo di trovare il mio posto e il mio ruolo qui. Proprio quella sera uno dei Clinical Officer (paragonabili a degli specializzandi medici da noi), di cui non ricordavo neanche il nome in quel momento, mi ha salutata. Ho ricambiato. Mi ha detto "quanto tempo starai qui?". Ho risposto "due mesi" e lui ha ribattuto "troppo poco tempo! Non imparerai neanche lo swahili". Allora pensavo avesse torto, non per la lingua ma per il tempo a disposizione. Pensavo che due mesi fossero un buon compromesso tra l'ambientarsi e il non perdersi troppe occasioni e cose da fare in Italia. Come se avesse interpretato il mio pensiero, dopo qualche secondo aveva aggiunto "anche se rimarrai solo due mesi entrerai a far parte di questa famiglia e quando arriverà il momento di lasciarla non vorrai". "Vedremo" gli avevo risposto.

"Avevi ragione" vorrei dirgli ora.

Questi ultimi giorni sono stati intensi, stracolmi di emozioni, inondati di domande. Non so cosa succederà quando tornerò in Italia, né come mi sentirò, né come farò ad affrontare la normalità della nostra vita ma cercherò un modo per portare un po' di Nkololo a Bologna. Ce la devo fare. Qui in questo villaggio ho sbagliato, ho tentato, ho avuto successo, ho fatto cose che mai avrei immaginato, mi sono presa responsabilità diverse da quelle che potrei prendermi ovunque, ho dubitato di scelte a volte e altre volte non sono mai stata così sicura di ciò che avevo deciso. Sono cresciuta, soprattutto come mentalità. Mi sono aperta un nuovo orizzonte grazie a tutte le persone che ho incontrato e con cui ho condiviso il lavoro e le emozioni. Sicuramente tutto ciò mi servirà per il mio futuro, come persona ma soprattutto come infermiera.

In questi ultimi giorni in ospedale sono successe tantissime cose, esattamente come nelle altre settimane.

Fin da bambina, ogni volta che mi preparavo a dire addio ad un posto dove mi trovavo bene, negli ultimi giorni cercavo di vivere intensamente ogni attimo per non perdere nessuna emozione, nessuna possibilità di dire le cose giuste, per non avere rimpianti. Prepararsi ad un addio non è mai semplice, soprattutto se hai la consapevolezza che potrebbe essere un vero addio, non uno di quelli rimandati all'anno o al mese successivo.

In ragione di questo tutto quello che succede o che fai in quegli ultimi giorni ti sembra amplificato, come se fosse più importante.

A partire dall'ultima lettera ad esempio è morta una bambina a cui mi ero molto affezionata. Non è riuscita a sconfiggere AIDS, tubercolosi e qualche altra infezione insieme. Questa bambina era in ospedale con lo zio, l'unica persona che le rimaneva. La madre era morta, il padre era in un'altra parte del paese. Era in ospedale da un po', sembrava andare meglio. Nel corso del ricovero ho passato del tempo con lei, anche solo per giocare o tenerle un po' la manina mentre lo zio andava a comprare da mangiare. Una domenica, uscite dalla Messa, abbiamo incontrato uno degli infermieri che ci ha riferito che durante il suo turno del pomeriggio precedente era morta. Non ce lo aspettavamo, perché sembrava che il peggio del peggio fosse passato e, anche se qui sembra più facile abituarsi alla morte, molto spesso non è così.

Non mi aspettavo la morte della bimba, così come non mi aspettavo di veder migliorare così tanto alcune ferite che abbiamo medicato due volte al giorno per settimane contando su ricostituenti come il miele (sì, il miele), o di sentire una madre dirmi che la figlia ora sta meglio dopo intere giornate senza segni di ripresa. Non mi aspettavo di essere presente nel momento in cui moriva una figlia tra le braccia del padre che cercava nei nostri occhi una soluzione alla malaria troppo avanzata o di farmi mettere in braccio un bambino da una nonna e sentirmi dire "portalo in Italia con te".

Non mi aspettavo nemmeno che alcuni infermieri cominciassero a propormi degli argomenti per preparare delle lezioni insieme o che altri mi chiedessero di trovare un modo per continuare a lavorare insieme.

C'è stato anche il caso di una donna molto anziana, arrivata in ospedale per un'infezione urinaria, che ha detto al dottore di essere felice perché decidendo di venire in ospedale aveva finalmente visto una persona bianca.

Ovviamente non sono mancati i parti. Alcuni andati molto bene, altri no. Qui le donne partoriscono completamente da sole, o meglio, solo con gli infermieri. Non ci sono mariti, né amiche in attesa fuori dalla sala parto. Talvolta c'è la madre o una sorella magari, ma non è scontato. Nessun lenzuolino o vestitino pieno di decorazioni per la nascita, solo un paio di kitenge puliti per la madre e un paio per il bambino. Ce ne sono sempre un paio di riserva nella borsa che la donna porta con sé nella sala parto perché i bambini nel suo grembo potrebbero essere due. Nessuno lo sa fino al momento del parto. Così come nessuno sa se ad entrare in famiglia sarà una bambina o un bambino.

Un'altra cosa che assolutamente non mi aspettavo è stata la reazione dell'ospedale alla notizia dell'imminente viaggio di ritorno (sapevano che dopo due mesi questo momento sarebbe arrivato, ma forse il tempo è volato per me così come è volato per loro). Che cosa si fa quando un intero ospedale ti dice che pregherà per il tuo ritorno? O quando ti chiede di rimanere a lavorare insieme o addirittura di trasferirti in Tanzania per il resto della vita? Che cosa si fa quando addirittura vogliono organizzare una festa di addio per salutarti e ringraziarti?

Negli ultimi giorni ovunque non si parlava di altro se non della festa. Tutti erano in fibrillazione per l'organizzazione. Erano felici per le cose da fare, tutti ti venivano a raccontare i preparativi, tutti volevano dirti che stavano facendo qualcosa per te. C'era chi preparava le decorazioni per la sala, chi organizzava il cibo, chi raccoglieva i soldi, chi cercava la musica, chi decideva i regali. Come location ovviamente hanno scelto l'ospedale, la stessa "aula magna" in cui ogni mattina si dice la preghiera e si fa il report del giorno precedente.

Quella sera non mancava nessuno. Donne, uomini, persone con cui ho lavorato ogni giorno, persone che ho visto solo all'esterno dell'ospedale, persone che mi hanno aiutato all'inizio e persone con cui ho condiviso soprattutto alla fine del percorso.

Durante la serata varie persone hanno preso la parola per raccontare qualcosa di noi di ciò che avevamo fatto. Abbiamo mangiato insieme presto per permettere a chi doveva iniziare il turno di notte di andarsene a pancia piena, ma a seguire ci sono state altre testimonianze e, alla fine la consegna dei regali. È stato davvero un momento teatrale perché tutti cantavano accompagnati da un battito di mani ritmico e delicato come sanno fare solo loro, da una danza leggera e affettuosa che faceva sventolare i doni da una parte all'altra della sala come a voler raccogliere l'affetto di tutti.

Per non commuovermi troppo durante questo rito mi sono girata verso la caposala, sempre molto seria e salda, ma quando l'ho guardata mi sono accorta che stava piangendo anche lei.

Per concludere la serata hanno chiesto anche a noi di salutarli in qualche modo, ma è inutile dire che non sono riuscita a mettere insieme molte parole prima di commuovermi. L'ultima persona alla quale hanno chiesto di dire qualcosa è stata Noemi, la dottoressa del CUAMM con cui ho preso i contatti per fare questa esperienza. Lei ha fatto una riflessione molto azzeccata dicendo che il fatto che ci siamo trovate così bene è una cosa bella sia per loro che devono essere soddisfatti di avere un ambiente così, sia per chi ci aspetta a casa perché avrà l'occasione di conoscere la bellezza di Nkololo attraverso i nostri occhi.

Oltre a tutto ciò che mi ha donato e che vi ho già raccontato, Nkololo mi ha fatto altri due bellissimi regali. Il primo è arrivato sempre la sera della festa. Sono andata a salutare le persone del turno di notte e ho chiesto a uno degli infermieri di spiegare ai genitori dei bimbi ricoverati che l'indomani sarebbe stato l'ultimo giorno insieme. I loro volti si sono rattristati e hanno iniziato a chiedere spiegazioni. "Stanno dicendo che gli mancherete molto, proprio come a noi", mi hanno tradotto dal dialetto locale. L'indomani, quando si è trattato di salutarsi davvero, non solo i genitori hanno protestato, ma hanno chiesto ad un altro infermiere di domandarci se fosse possibile fare una foto insieme per avere un ricordo. Una mamma ha voluto che prendessi in braccio il suo bimbo per la foto e subito dopo gli scatti una nonna mi ha condotto nella camera di suo nipote. Il bimbo stava dormendo ma lei lo ha svegliato e me l'ha messo in braccio dicendo di fare una foto con lui per non dimenticarmelo. Un'altra mamma mi ha detto un sacco di cose nel loro dialetto, ma non ne ho capita neanche mezza, tranne 'grazie' alla fine.

L'altro regalo è stata l'ultima ora passata nel villaggio, l'ora in cui sono uscita di casa, ho salutato i vicini e pian piano mi sono avviata verso il pullman.

I saluti ai vicini, la consegna dei regali che avevamo pensato di fare, gli ultimi giochi con i bimbi, la faccia triste della nostra vicina di casa, il sorriso di un'altra mentre ci consegnava cibo per il viaggio, la preghiera di molte persone per farci tornare. Non potrò mai dimenticare queste cose. Così come non potrò mai dimenticare il viaggio con le valigie da casa alla fermata del bus. Per tutto il tempo la gente ci salutava o ci diceva "karibu tena" (significa 'benvenuto di nuovo'), tutti si agitavano intorno a noi e chiedevano informazioni riguardo la nostra partenza. Durante la strada abbiamo incontrato una collega dell'ospedale che ha voluto portare la valigia a tutti i costi. Dopo poco ne è comparsa un'altra in bicicletta e mi ha obbligato a caricare il mio trolley sul suo inesistente portapacchi. Alla fermata del pullman c'erano altre persone a salutarci, per non parlare di chi è venuto alla città successiva ed è salito sul pullman solo mentre faceva manovra perché non era riuscito a venire a salutare al villaggio.

Ciò che sentivo vedendo scorrere via definitivamente il paesaggio di Nkololo era come un vuoto immenso. Pensavo a tante cose mentre andavo via. Pensavo a quando ero arrivata e avevo pensato "ma dove sono finita?", pensavo a tutte le cose fatte in ospedale, pensavo a tutte le persone che non avevo salutato e a tutte le cose che non avevo detto. Pensavo alle parole del Clinical Officer citate all'inizio.

Quando sono arrivata a Bariadi e l'ultima persona è salita sul pullman per salutarmi l'unica cosa che volevo fare, credetemi, era scendere e prendere l'altro pullman per tornare indietro Nkololo.

"Entrerai a far parte di questa famiglia e quando arriverà il momento di lasciarla non vorrai"

.
. .

Per chi vuole sapere qualcosa in più o farmi qualche domanda, basta scrivermi! Leggo e rispondo molto volentieri.

Mail: via.arginerie@gmail.com

WhatsApp: +255 622 603 843

Chiara Santi

Ps. Allego foto:

- foto con tutto lo staff, una delle ultime mattine
- foto con alcune delle mamme dei bambini ricoverati
- paesaggio a Nkololo
- foto con la caposala dell'ospedale



